

ANTON CECHOV **NEMICI**

Titolo originale
Vragi

Traduzione Costanza Russo
[traduzione non letterale, adeguata al registro contemporaneo]

SHORT APNEA
TEORIA OLOGRAFICA [17]



Editore Dario Emanuele Russo

Redattrice Dafne Munro

Correzione di Bozze Federica Fiandaca

Ufficio Copyright Giuseppe Bellomo

Graphic Designer Angela Graci

Graphic Designer Alessio Manna

Co-finanziatore Romeo Vernazza

Progetto grafico

Angela Graci

Urban Apnea Edizioni

Via Antigone 123, 90149 Palermo

P.IVA 06153260820

urbanapneaedizioni@post.com

www.urbanapneaedizioni.it

ISBN 9788894042047

Maggio 2017



ANTON CECHOV
NEMICI

SHORT APNEA
TEORIA OLOGRAFICA [17]

COLONNA SONORA CONSIGLIATA



artista Janneh
album Piano in the living room
brano Black Swan [3.05 min]
etichetta Hush Record

Tra le nove e le dieci di una fredda notte di settembre, un bambino di sei anni di nome Andrey, figlio unico del medico di circoscrizione Kirilov, morì di difterite. Nel momento in cui la moglie si accasciò davanti al letto del figlio defunto in preda alla disperazione, il campanello d'ingresso suonò con insistenza. Già dalla mattina la servitù era stata allontanata dalla casa per proteggerla della malattia. Kirilov andò ad aprire la porta così com'era, senza vestaglia, con l'abito sbotttonato, le mani e la faccia imbrattate di fenolo. L'ingresso era in penombra. Si distingueva solo una figura di altezza media con la sciarpa bianca e il viso robusto e pallido, talmente pallido che sembrò rischiarare l'intera stanza.

– Il dottore è in casa? – Domandò l'uomo con agitazione.

– Sì sono in casa – rispose Kirilov. – Cosa le serve?

– Ah è proprio lei? Meno male – esultò l'uomo mentre cercava nel buio le mani del dottore per

stringerle con rispetto. – Un vero... un vero sollevo! Noi ci conosciamo... mi chiamo Abòghin... ho avuto il piacere di incontrarla quest'estate dai Gnutchev. Sono così contento di averla trovata... per amor del cielo deve venire subito con me, mia moglie sta morendo, ho una carrozza qui...

La voce e i gesti del visitatore tradivano un panico febbrile. Come se fosse terrorizzato da una casa in fiamme o un cane impazzito tratteneva a fatica un respiro ansimante, parlava con frenesia e voce rotta, ma il suo discorso mostrava sincero e ingenuo allarme. Come ogni persona sconvolta e spaventata si esprimeva con frasi spezzate, sconclusionate, aggiungendo parole a caso e poco inerenti.

– Temevo di non trovarla – riprese. – Durante il viaggio mi dannavo. Per l'amor del cielo adesso si metta qualcosa addosso e partiamo... è andata così. Era venuto a trovarmi Aleksandr Semyonovitch Paptchinsky, che voi conoscerete... chiacchiera-

vamo davanti a un tè... a un tratto mia moglie comincia a urlare, si stringe le mani sul petto, e si accascia sulla poltrona. L'abbiamo portata a letto e... le ho fatto un massaggio alla testa con l'ammoniaca e l'ho cosparsa di acqua fresca... ma lei è restata immobile, come morta... temo un aneurisma... suo padre è morto anche lui di aneurisma... Kirilov lo ascoltava inerme, come non capisse il russo.

Quando Abòghin riattaccò con la storia di Paptchinsky, del suocero, e a cercargli le mani nel buio, il dottore scosse la testa e con tono svuotato, trascinando ogni parola, rispose:

- Deve scusarmi, non posso seguirla... mio figlio è morto... proprio cinque minuti fa!
- Veramente? – Balbettò l'uomo indietreggiando di un passo. – Santo cielo in che momento terribile sono arrivato. Questo dev'essere un giorno maledetto... maledetto. Che orribile coincidenza... potrebbe sembrare fatto apposta!

Abòghin agguntò la maniglia della porta, e guardò in basso. Era indeciso sul da farsi: andare via o implorare.

– Dottore – disse afflitto, prendendo Kirilov per un braccio – capisco il suo dramma! Sono mortificato di dover chiedere il suo aiuto in un momento come questo e Dio mi è testimone, ma cos'altro posso fare? Mi dica lei, a chi mi posso rivolgere? Non si trovano altri medici in zona. Venga con me, per grazia di Dio! Se solo si trattasse di me... ma non sono io il malato.

Piombò il silenzio. Kirilov rivolse le spalle ad Abòghin, indugiò per un momento, poi si trascinò verso l'ingresso.

A giudicare dalle sue movenze maldestre e meccaniche, dalla svagatezza con la quale sistemò il paralume piumato di una lampada spenta e rivolse lo sguardo ad un grosso testo riposto sulla scrivania, si sarebbe detto che nella sua testa balenasse il vuoto, nemmeno un pensiero, e che

si fosse del tutto dimenticato dell'estraneo che lo aspettava all'ingresso. L'oscurità e il silenzio della stanza sembravano intensificare il suo sconcerto. Dalla sala si spostò allo studio muovendo i piedi più del necessario. Armeggiò con gli stipiti della porta e la sue movenze mostravano stupore, come si trovasse nell'appartamento di qualcun altro, o come fosse ubriaco per la prima volta e si stesse abbandonando con sorpresa a questa nuova condizione. Un vasto fascio di luce si estendeva su una delle pareti dello studio, attraversando la libreria. La luce, insieme a un nauseabondo e aspro odore di fenolo, proveniva dalla porta socchiusa della camera da letto. Il dottore si afflosciò sulla poltrona davanti alla scrivania. Per un minuto fissò con sguardo assente i libri illuminati, poi si alzò ed entrò nella camera, dove regnava un silenzio di tomba. Ogni cosa, dal più piccolo dettaglio, raccontava del dramma e della tempesta appena trascorsa ma ora tutto era

inerme. La camera era illuminata da una candela poggiata su uno sgabello, tra un'accozzaglia di fiale, scatole, barattoli, e da una grande lampada accesa sopra il cassettone. Il giovane giaceva sul letto sotto la finestra, con gli occhi aperti e con un'espressione di meraviglia sul volto. Era rigido ma i suoi occhi sembravano diventare sempre più scuri, come stessero precipitando all'interno della scatola cranica. In ginocchio davanti al letto c'era la madre, con le mani reverse sul corpo e il viso affondato tra le pieghe della coperta. Era immobile, come il cadavere, ma il suo corpo e le sue mani sembravano vibrare. Se ne stava avvinghiata al letto con tutta se stessa, con avidità, come per non perdere la comoda posizione che il suo corpo esausto aveva trovato. Lenzuola, pezze, ciotole, pozzanghere d'acqua per terra, pennellini e posate sparse qua e là, una bottiglia bianca di acqua di calce, e quell'aria pesante e opprimente. Tutto era statico, e immerso nell'oblio.

Il dottore si fermò vicino alla moglie, portò le mani alle tasche, piegò il collo, e guardò gli occhi di suo figlio. Il suo viso esprimeva indifferenza, ma le gocce luccicanti nella barba palesavano che avesse appena finito di piangere. Il dramma avvilente che si immagina nei casi di lutto sembrava estraneo a quella stanza. Nella paralisi della scena, dall'atteggiamento della madre al distacco del dottore, c'era qualcosa di ammaliante, di commovente, quella fragile ed elusiva meraviglia dell'umana sofferenza che difficilmente l'uomo riuscirà a comprendere e descrivere, e che forse solo la musica è capace di riprodurre. C'era un senso di bellezza in quella austera quiete. Kirilov e sua moglie tacevano, inermi, come se al dolore della perdita si aggiungesse il pietismo per la loro condizione. Come quando, tempo prima, si era conclusa la loro giovinezza, adesso con questo figlio perdevano per sempre anche il diritto alla genitorialità. Il dottore aveva quarantaquattro anni, era ormai brizzolato e aveva

l'aspetto di un anziano. La moglie, sfiorita e inferma, ne aveva trentacinque. Andrèj non era soltanto il loro unico figlio: era l'ultimo.

Al contrario di sua moglie, il dottore era quel tipo di persona che nei momenti di dolore non riusciva a stare fermo. Dopo essere rimasto cinque minuti accanto a sua moglie, marciò dalla camera da letto a una piccola stanza occupata per metà da un grande divano. Da lì si spostò in cucina. Dopo aver vagato tra i fornelli si chinò attraverso una piccola porta fino all'ingresso. Lì ritrovò l'uomo con la sciarpa bianca e la faccia pallida.

– Finalmente – sospirò Abòghin stringendo la maniglia della porta – andiamo, la prego.

Il dottore sobbalzò, lo studiò, e ricordò...

– Ascolti le ho già detto che non posso venire – disse animandosi – non insista!

– Dottore, non sono di pietra, capisco perfettamente la sua posizione... sono costernato – disse

Abòghin con voce implorante e la mano sulla sciarpa – ma non lo chiedo per me stesso. Mia moglie sta morendo. Se lei avesse sentito quel pianto e visto quel volto comprenderebbe la mia insistenza. Dio mio, credevo fosse andato a prepararsi! Dotto-re, il tempo è prezioso. Andiamo, la supplico.

– Io non posso – disse Kirilov con enfasi, e fece un passo indietro verso il salotto.

Abòghin lo seguì e lo trattenne per la manica.

– Lei è disperato, lo capisco. Ma non la sto importunando per un mal di denti, o per un consiglio, ma per salvare una vita umana! – Supplicando come un mendicante – la vita viene prima di ogni dramma personale! Venga, le chiedo un atto di coraggio, di eroismo! Per amore dell'umanità!

– L'umanità è un'arma a doppio taglio – disse Kirilov irritato – in nome dell'umanità la supplico di non coinvolgermi. E che assurdità, io mi reggo in piedi a malapena e lei mi parla di umanità! Non sono in grado di far nulla in questo momento... nulla mi

convincerà a seguirla e non posso lasciare mia moglie da sola. No, no...

Kirilov agitò le mani e si tirò indietro.

– E... smetta di chiedermelo – continuò con tono di allarme – mi scusi. Ma no. Secondo il volume XIII io sarei obbligato a seguirla e lei avrebbe il diritto di trascinarmi per il colletto... mi trascini pure se vuole, ma... io non sono in grado... io non riesco neanche a parlare... mi scusi.

– Non c'è bisogno di usare quel tono, dottore! – Rispose Abòghin, tenendo ancora il dottore dalla manica – Cosa mi importa del volume XIII! Non ho comunque il diritto di costringerla contro la sua volontà. Se vorrà venire, bene; se non vorrà, Dio la perdonerà. Ma io non mi sto appellando alla sua volontà, bensì ai suoi sentimenti. Una giovane donna sta morendo. Stavamo proprio parlando della morte di suo figlio, chi meglio di lei può capire il mio terrore?

La voce di Abòghin tremava per la commozione. Quel balbettio e quel tono erano molto più convincenti delle sue parole. Abòghin era sincero eppure tutto ciò che diceva sembrava ampolloso, vuoto, eccessivamente barocco, fino a sembrare un oltraggio all'atmosfera della casa del dottore e perfino alla donna che stava morendo chissà dove. Lui stesso doveva essersene accorto, infatti, per paura di non essere creduto, riempiva il tono di dolcezza e affettuosità, così da sopperire all'artificiosità delle sue parole. In generale però, per quanto profonda e delicata una frase possa essere, riuscirà a fare colpo solo sugli indifferenti, e non potrà mai del tutto soddisfare i felici, oppure i disperati. Questo è il motivo per cui il silenzio è spesso la più alta espressione di felicità, o disperazione. Due amanti si capiscono al meglio quando stanno in silenzio, e il più appassionato e fervente dei discorsi davanti a una bara toccherà solo i conoscenti, mentre alla moglie e figli del defunto suonerà freddo e superficiale.

Kirilov restò in silenzio. Quando Abòghin aggiunse un altro paio di frasi sulla nobile chiamata alla professione medica, al sacrificio di se stessi, e così via, il dottore chiese bruscamente:

– È molto lontano?

– Dodici o tredici chilometri. La mia carrozza è veloce, dottore, le do la mia parola che in un'ora saremo già di ritorno. Solo un'ora.

Queste ultime parole suscitarono in Kirilov un maggiore effetto dell'intero appello all'umanità e alla nobile missione dei medici. Ci pensò su un attimo, e con un sospiro disse:

– Molto bene, andiamo.

Con passo già più sicuro, andò spedito al suo studio e tornò poco dopo con un lungo cappotto. Abòghin, molto sollevato, si agitava intorno a lui strisciando i piedi a piccoli passi, lo aiutò con il cappotto, e uscì con lui. Fuori era buio, ma meno della sala d'ingresso. La sagoma alta e dinoccolata del

dottore, con la sua lunga barba bianca e il naso aquilino, si distingueva limpidaamente nella notte. La grande testa di Abòghin con il piccolo berretto da studente che la copriva a malapena era adesso visibile, come il suo viso pallido. La sciarpa bianca era visibile solo davanti, dietro era coperta dalla lunga chioma.

– Mi creda, saprò come ricompensare la sua generosità – borbottò Abòghin mentre lo aiutava a salire sulla carrozza – facciamo presto Luka, guida più veloce che puoi, con noi c'è un sant'uomo, vai!

Il cocchiere andò spedito. Attraversarono un isolato di squallidi edifici, lungo il cortile dell'ospedale. C'era buio ovunque, tranne per la luce di una finestra che brillava oltre la recinzione in fondo al cortile, mentre tre finestre del piano superiore dell'istituto sembravano più pallide dell'atmosfera circostante. Poi il calesse entrò in un quartiere buio, con odore di funghi e umidità, e il suono del fruscio degli alberi. I corvi, svegliati dallo scrosciare delle

ruote, si levarono dai rami emettendo versi inquietanti e prolungati, come sapevano che il figlio del dottore era appena morto, e la moglie di Abòghin fosse quasi sul punto. Poi si intravidero gruppi di alberi, cespugli. Uno stagno, nel quale poltrivano alcune grandi ombre nere, brillò di una luce cupa, e la carrozza rotolò in una pianura liscia. Le urla dei corvi risuonarono sempre più distanti, fino a cessare del tutto.

Kirilov e Abòghin restarono in silenzio per quasi tutto il viaggio. Solo in un'occasione Abòghin sospirò profondamente e disse:

– È una situazione insopportabile. Non si ama mai così tanto qualcuno fino a quando non si corre il rischio di perderlo.

E quando, lentamente, la carrozza superò il fiume, Kirilov si animò come se gli schizzi dell'acqua l'avessero messo in allarme.

– Ascolti, mi lasci andare – disse mestamente –

devo solo mandare il mio assistente da mia moglie. Come sa, lei è sola!

Abòghin tacque. La carrozza sobbalzò da un lato all'altro sollevando il brecciolino, e proseguì la sua corsa. Kirilov si agitava febbrilmente, guardandosi intorno con insofferenza. Dietro di loro il bagliore pallido delle stelle illuminava la strada e i salici piangenti lungo la sponda del fiume scomparivano nella notte. Sulla destra si stendeva una pianura uniforme e sconfinata come il cielo; qui e là, probabilmente sulla palude terrosa, scintillavano alcune luci sommesse. Sulla sinistra, parallelamente al sentiero, si ergeva una collina costellata di piccoli cespugli, sulla cui cima splendeva una grande mezza luna rossa, leggermente avvolta dalla nebbia e circondata da nuvole timide, che sembravano sorvegliarla affinché non fuggisse via. Tutto quel paesaggio esprimeva un senso di desolazione e dolore. La terra, come una donna sfiorita accasciata sola in una stanza buia che

cerca di non ricordare il passato, si tormentava sui ricordi della primavera e dell'estate in spasmodica attesa dell'inevitabile inverno. Ovunque si guardasse, in ogni direzione, la natura appariva come un abisso oscuro, freddo ed estremamente profondo, dal quale né Kirilov, né Abòghin e neanche la mezza luna rossa potevano sfuggire...

Più la carrozza si apprestava alla sua meta, più Abòghin diventava impaziente. Continuava a muoversi e agitarsi, guardando oltre la spalle del cocchiere. E quando infine la carrozza si fermò davanti all'ingresso, elegantemente drappeggiato con un tessuto a strisce, e lui guardò le finestre illuminate al secondo piano, nel suo respiro si udì un fremito!

– Se le è successo qualcosa... non la supererò – disse varcando la soglia insieme al dottore, sfregandosi le mani con agitazione – ma non si sente nessun rumore, deve essere ancora tutto tranquillo – aggiunse, in ascolto del silenzio.

Dall'ingresso non si percepivano né suoni né passi, e nonostante le luci accese, l'intera casa sembrava addormentata. Adesso Abòghin e il dottore, che fino a quel momento erano sempre rimasti nella penombra, potevano guardarsi l'un l'altro. Il dottore era alto, curvo, mal vestito e molto insignificante. Aveva un aspetto sgradevolmente cupo, duro, e poco amichevole; le labbra gonfie come quelle di un nero, il naso aquilino, lo sguardo apatico, e distante. I capelli spettinati, le tempie incavate, il gri-giore prematuro della sua lunga e stretta barba che lasciava intravedere il mento, la tonalità pallida e slavata della pelle, oltre ai modi rozzi e sciatti, rivelavano anni di povertà, di miseria, di stanchezza con la vita e con gli uomini. Guardando quella gelida figura era difficile credere che quell'uomo avesse una moglie, e che fosse capace di piangere per un figlio defunto. Abòghin aveva un aspetto molto diverso. Era un robusto e statuario signore biondo, con una grande testa e lineamenti marcati ma dolci.

Vestiva bene e all'ultima moda. La sua postura, la giacca completamente abbottonata, i capelli lunghi e il volto suggerivano qualcosa di magnanimo, di leonino. Camminava con la testa alta e il petto in fuori, parlava con un tono gradevolmente baritono, e nel modo di togliere la sciarpa e sistemare i cappelli traspariva un'eleganza ricercata e quasi femminile. Neanche il suo pallore e il panico infantile con il quale guardava le scale mentre si toglieva la giacca scalfivano la sua dignità, la brillantezza e la disinvoltura che caratterizzavano l'intera persona.

– Non c'è nessuno, non si sente niente – disse, mentre saliva le scale – nessun rumore, per grazia di Dio va tutto bene.

Condusse il dottore dalla sala a un spazioso salotto con un pianoforte nero e un lampadario rivestito di bianco. Da lì passarono a un salotto più piccolo ma molto accogliente, con una gradevole luce ambrata.
– Bene dottore, si sieda qui, io... torno subito. Vado a dare un'occhiata e li avverto del suo arrivo.

Kirilov rimase solo. Il lusso del salotto, la piacevole penombra e la sua stessa presenza nella casa di uno sconosciuto, che aveva qualcosa di avventuriero, sembravano non toccarlo. Era seduto su una poltrona bassa e si studiava le mani bruciate del fenolo. Diede solo un'occhiata di sfuggita al paralume rosso cremisi, alla custodia del violoncello, e nella direzione in cui l'orologio ticchettava vide di traverso un lupo imbalsamato massiccio e atletico come lo stesso Abòghin

C'era calma... da qualche parte nelle stanze accanto qualcuno esclamò a voce alta "ah!". Seguì il fragore di una porta di vetro, forse un armadietto, e tutto tornò nel silenzio. Dopo cinque minuti di attesa Kirilov smise di esaminarsi le mani e alzò gli occhi verso la porta dalla quale Abòghin era uscito. Adesso Abòghin era sulla soglia, ma non era più lo stesso di quando era andato via. La brillantezza e la raffinata eleganza erano sparite. La faccia, le mani, l'atteggiamento erano dilaniate da

un'espressione rivoltante, qualcosa tra l'orrore e un agonizzante dolore fisico. Il suo naso, le sua labbra, i suoi baffi, tutti i suoi lineamenti si stavano trasformando e sembravano volersi staccarsi dalla faccia, gli occhi ridevano di dolore.

Abòghin avanzò con passo deciso nel salotto, si piegò in avanti, gemette, e scosse il pugno.

– Mi ha fregato – strillò con una profonda enfasi sulla seconda sillaba del verbo. – Fregato, andata. Si è finta malata per mandarmi dal dottore e fuggire via con quel clown di Paptchinsky! Oh mio Dio.

Abòghin avanzò di un altro passo verso il dottore, scosse i pallidi pugni davanti alla sua faccia e continuò a urlare.

– Andata! Fregato! Ma perché questo sotterfugio? Oh mio Dio! Mio Dio! Che bisogno aveva di questo sporco, vile trucco, di questa diabolica farsa da vermi? Che cosa le ho mai fatto? Fuggita!

Le lacrime gli zampillavano dagli occhi. Si girò su un piede e iniziò a fare su e giù per il salotto.

Adesso nel suo abito corto, i suoi stretti pantaloni alla moda che gli facevano le gambe sproporzionalmente strette, la sua grande testa e la lunga chioma, sembrava esattamente un leone. Un bagliore di curiosità illuminò il volto apatico del dottore. Si alzò e guardò Abòghin. Mi scusi, dov'è la paziente? – chiese.

– La paziente! La paziente! – urlò Abòghin ridendo, piangendo, e brandendo ancora i suoi pugni.
– Non era una malata, ma una maledetta! Che bassezza! Che vigliaccheria! Satana in persona non avrebbe potuto immaginare niente di così disgusto! Mi ha allontanato per poter scappare con un buffone, imbecille clown, un Alphonse! Oh mio Dio, meglio se fosse morta! Non lo sopporto, non riesco a sopportarlo!

Il dottore si alzò. Sbattè le palpebre e i suoi occhi si riempirono di lacrime, la sua barba stretta si mosse a destra e sinistra insieme alla mandibola.
– Mi permetta di chiederle il significato di tutto que-

sto – disse guardando intorno a sé con curiosità.

– Mio figlio è morto, mia moglie è sola e disperata a casa, io stesso mi reggo in piedi a malapena e non dormo da tre notti... e adesso devo recitare una parte in questa patetica farsa, la parte della comparsa! Io... io non capisco!

Abòghin dischiuse un pungo, gettò per terra un biglietto spiegazzato, e gli saltò addosso come fosse un insetto da schiacciare.

– Io non capivo, non mi rendevo conto! – Esclamò a denti stretti roteando il pugno vicino alla tempia con l'espressione di uno a cui hanno pestato i calli.

– Non ho notato che ogni giorno veniva a cavallo e oggi invece è venuto in carrozza! Perché con la carrozza? Che idiota!

– Io non capisco... – borbottò il dottore. – Perché, che cosa significa tutto questo? Perché, significa oltraggiare la dignità personale, deridere la sofferenza! Incredibile... è la prima volta che mi accade una cosa simile!

Con la sconcertata meraviglia di chi si è reso conto di essere stato amaramente insultato, il dottore scrollò le spalle, allargò le braccia e non sapendo cosa dire e cosa fare, si afflosciò incredulo su una poltrona.

– Se hai smesso di amarmi e ti sei innamorata di un altro, così sia, ma perché questa simulazione, questo vile, volgare tradimento? – disse Abòghin con una voce patetica. – Con quale scopo? Per quale motivo? Che cosa ti ho fatto? Ascolti dottore – disse accalorato, avvicinandosi a Kirilov – lei è stato il testimone involontario della mia disgrazia e non le nasconderò la verità. Io amavo quella donna, lo giuro, la amavo con devozione, come uno schiavo! Ho sacrificato tutto per lei, ho litigato con i miei parenti, ho rinunciato al lavoro, alla musica, e ho perdonato a lei ciò che non avrei perdonato a mia madre o a mia sorella... non l'ho mai guardata di traverso... non l'ho mai contraddetta in nulla, perché mentirmi? Non pretendo l'amore, ma perché questa schifosa bugia? Se lei non mi ama, perché

non dirlo apertamente, con onestà, dal momento che sa come la penso su questo argomento...

Con gli occhi pieni di lacrime, tremando tutto, Abòghin aprì il suo cuore al dottore con assoluta sincerità. Parlò con trasporto, premendo entrambe le mani sul cuore, confessando i segreti della sua vita privata senza la più piccola esitazione, sembrava perfino contento di tirare fuori quei segreti conservati così a lungo dentro al petto.

Se si fosse sfogato in questo modo per un'ora o due, confidandosi, si sarebbe sentito indubbiamente meglio. Chi può dirlo, se il dottore lo avesse ascoltato, avesse provato compassione come un amico, lui forse, come spesso succede, si sarebbe riconciliato con se stesso, senza fare alcunché di insensato o di assurdo... ma quello che accadde invece è molto diverso. Mentre Abòghin parlava, il medico, indignato, cambiava atteggiamento. L'indifferenza e lo stupore sulla sua faccia gradualmente lascia-

rono il posto a una cruda espressione di risentimento, indignazione, e rabbia. Il suo tratto umano divenne ancora più duro, sconcertante e furioso. Quando Abòghin gli mise sotto gli occhi la fotografia di una giovane donna con un bel viso e dall'espressione fredda e inespressiva come una suora e gli chiese se guardando quella faccia riuscisse a immaginare se fosse il tipo di simili falsità, il dottore scattò in piedi e con occhi di fuoco gli disse scandendo ogni parola:

– Per quale motivo mi racconta tutto questo? Non ho la minima voglia di starla a sentire! La minima intenzione! – E sbatté il pugno sul tavolo. – Non m'importa dei suoi squallidi segreti, se ne vada al diavolo! Non si permetta di raccontarmi delle cose così patetiche! Lei si rende conto che mi ha già umiliato abbastanza? Le sembro un suo servo che può offendere quando le pare? Allora?

Abòghin si allontanò da Kirilov e strabuzzò gli occhi, scioccato.

– Perché mi ha portato qui? – Proseguì il dottore agitando la barba – se lei è così fiero della sua bella vita che prende, si sposa, e poi recita una farsa come questa, che cosa c'entro io? Che m'importa delle sue faccende d'amore? Mi lasci in pace! Continui a spillare soldi ai poveri con i suoi modi perbene, faccia sfoggio di idee umanitarie, suoni (il dottore guardò di sfuggita la custodia del violoncello), suoni il contrabbasso, il trombone, ingrassi come i capponi. Ma non permettetevi più di insultare la mia dignità personale! E se non è in grado di rispettarla potrebbe almeno risparmiarmi l'attenzione!

– Mi scusi, cosa significa tutto ciò? – Domandò Abòghin arrossendo.

– Significa che è una bassezza prendersi gioco delle persone in questo modo! Sono un dottore; ma lei considera i dottori e le persone che lavorano, e non puzzano di profumo e prostituzione, come i suoi ruffiani, gente inutile; bene, potete anche vederla in questo modo, ma nessuno le dà il diritto di

trattare un uomo che soffre come un animale da circo!

– Come si permette di parlami così? – Disse Abòghin con calma, e il suo viso cominciò di nuovo a tremare, ma questa volta di rabbia.

– No, come si è permesso lei, sapendo che stavo soffrendo, a portarmi qui per ascoltare queste volgarità? – Gridò il dottore sbattendo ancora il pugno sul tavolo. – Chi le ha dato il diritto di prendere in giro il dolore di un altro essere umano?

– Lei ha perso il lume della ragione! – gridò – non è giusto Abòghin! Anche io sono a pezzi e... e...

– A pezzi! – Disse il dottore con un ghigno – non usi questa parola, non la riguarda. Anche gli spendaccioni che non riescono a cavare denaro dicono di se stessi che sono a pezzi. Il cappone oppresso dal troppo grasso, anche lui è a pezzi! Inutile gentaglia!

– Signore, vi rendete conto – urlò Abòghin – che per insinuazioni come queste la gente viene punita? Se ne rende conto?

Abòghin portò subito la mano al portafoglio ed estraendo due banconote le gettò sul tavolo.

– Ecco il compenso per la vostra visita! – Disse mentre le narici gli tremavano – siete stato pagato!

– Come osa offrirmi del denaro? – Gridò a sua volta il dottore, lanciando a terra le banconote – le offese non possono essere ripagate con i soldi!

Abòghin e il dottore erano adesso faccia a faccia, uno di fronte all'altro, infuriati, e si insultavano a vicenda. Credo che mai in tutta la loro vita, neanche in un momento di follia, avessero mai detto parole così dure, crudeli e assurde. In loro si palesava l'egoismo dell'infelicità. Gli infelici sono egoisti, spietati, ingiusti, crudeli e più incapaci dei pazzi di venire incontro al prossimo. L'infelicità non rende solidali le persone, anzi le divide, e persino quando potrebbero essere unite dalla vicinanza del loro dolore, nasce molta

più ingiustizia e crudeltà che in un ambiente relativamente sereno.

– Per favore mi riporti a casa mia! – Gridò il dottore, ansimando forte.

Abòghin suonò il campanello con forza. Dal momento che nessuno si presentò, riprese ad agitare il campanello con violenza, infine lo lanciò a terra; cadde sul tappeto con un suono sordo, agonizzando come in fin di vita. Arrivò un domestico.

– Dove vi eravate nascosti, eravate andati al diavolo? – Il padrone volò su di lui con i pugni stretti.

– Dove ti eri cacciato? Vai e riferisci di preparare un cocchio per questo signore e la carrozza più vicina per me. E aspetta – urlò mentre il domestico si affrettava a uscire – domani non voglio vedere più nessuno di voi traditori! Vi sbatto tutti fuori! Assumerò una nuova servitù! Farabutti!

In attesa delle carrozze, Abòghin e il dottore restarono in silenzio. Il primo ricostruendo la sua

espressione di serenità e raffinata eleganza. Faceva avanti e indietro per la stanza muovendo la testa con garbo, in uno stato di accalorata meditazione. La sua rabbia non era svanita ma cercava di apparire indifferente. Il dottore se ne stava in piedi, appoggiandosi con una mano al tavolo e guardando Abòghin con il cinismo, il disprezzo e il disgusto che si trovano negli occhi di chi soffre di fronte a persone benestanti ed eleganti.

Quando poco dopo il dottore ripartì, c'era ancora disprezzo in fondo ai suoi occhi. Era buio, molto più buio di quanto non ve ne fosse solo un'ora prima. La mezza luna rossa era scomparsa dietro la collina e le nuvole che la proteggevano erano macchie nere vicino alle stelle. La carrozza con le luci rosse accelerò lungo la strada e in breve superò il dottore. Era Abòghin che correva a protestare e a fare cose assurde...

Per tutta la strada di ritorno il dottore non pensò a sua moglie, e neanche al suo Andrey, ma ad

Abòghin e alle persone che aveva appena lasciato in quella casa. I suoi pensieri erano irripetibili e crudeli in modo disumano. Malediceva Abòghin, sua moglie, Papetchinsky e tutti coloro che vivono nella rosea penombra che odora di dolci profumi, e per tutto il tragitto li odiò e li disprezzò così tanto da farsi venire mal di testa. E arrivò a una definitiva conclusione riguardo a quel genere di persone. Il tempo trascorrerà, e il dolore di Kirilov scemerà, ma la sua concezione cruenta e indegna del cuore umano non cesserà, e rimarrà nella mente del dottore fino all'ultimo dei suoi giorni.

APPROFONDIMENTI E VIDEO CORRELATI

link autore

[Biografia](#)

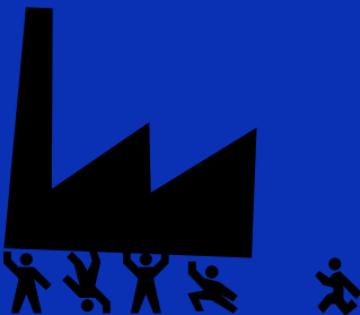
[Bibliografia](#)

[Curiosità](#)



An Introduction to Anton Cechov
da Youtube [6.53 min]

TI È PIACIUTO QUESTO E-BOOK?



**Diventa co-finanziatore
Urban Apnea
con una libera offerta!**

Accedi al [form](#) di finanziamento sicuro
tramite conto Pay-Pal o Carta di Credito.

Con un finanziamento pari o superiore a 5€:
entro 24h il tuo nome verrà ascritto
nell'elenco dei co-finanziatori e riceverai
in omaggio 3 e-book, uno per ogni collana.

Donazione

